

Identità sarde nell'opera di Enrico Costa

Susanna Paulis

1. Mentre si è a lungo e abbondantemente discusso del contributo che il Premio Nobel Grazia Deledda ha dato alla costruzione delle idee di Sardegna e di sardità, poco finora si è detto circa il concetto d'identità sarda, a nostro parere estremamente moderno da un punto di vista antropologico, suggerito dalla copiosa produzione letteraria di Enrico Costa. Ad esplicitare le ragioni di tale modernità sono dedicate le pagine a seguire, anche attraverso un confronto fra Costa e la Deledda, volto a mettere in luce differenze e analogie fra lo scrittore sassarese e la scrittrice nuorese.

2. Grazia Deledda, che fin dagli esordi letterari amò definirsi discepola di Enrico Costa¹, elaborò – come è noto – un'immagine letteraria della Sardegna di straordinaria efficacia². Lo fece operando un processo di riduzione, identificando, cioè, la “vera Sardegna” con una parte dell'isola, la Barbagia, ove si sarebbe conservato “ancora intatto e puro il carattere primitivo dell'antica Ichnusa”³. Anche in termini statistici,

¹ La dichiarazione, anticipata già in una lettera ad Angelo De Gubernatis del 14 ottobre 1893 (*Grazia Deledda Premio Nobel per la letteratura 1926*, a cura di F. Di Pilla, Milano, Fabbri, 1966, p. 454), comparve nella rivista “Nuova Cronaca Bizantina” del 28.11.1894.

² Tanto efficace, che, come ha recentemente sottolineato l'antropologo e scrittore Giulio Angioni, “la Sardegna che in tutto il mondo ci si aspetta è la Sardegna che la Deledda ha diffuso all'inizio del Novecento”. Non solo, ma “chiunque voglia usare l'Isola anche solo come location di un suo romanzo, e non farne il personaggio principale come si dice che facesse la Deledda, deve prima risolvere i suoi problemi con l'eredità deleddiana” (“L'Unione Sarda”, 8 dicembre 2007, p. 33).

³ G. DELEDDA, *Ricordi di Sardegna*, in “Rivista del Touring Club Italiano”, 1916, ora in *Tradizioni popolari di Sardegna. Credenze magiche, antiche feste, superstizioni e riti di una volta nei più significativi scritti etnografici dell'autrice sarda*, a cura di D. Turchi, Roma-Cagliari, Newton & Compton-Edizioni Della Torre, 2001, p. 264.

all'interno della copiosa produzione deleddiana, fra i romanzi e le novelle che hanno come scenario la Sardegna, sono quelli d'ambientazione barbaricina a dominare in maniera incontrastata.

Il perché Grazia Deledda abbia operato questa sorta di sineddoco che si deve fondamentalmente a un duplice ordine di motivazioni. Innanzitutto la Barbagia era una realtà geografica e antropologica che la scrittrice, essendo nuorese, conosceva bene e dall'interno e, dunque, più agevolmente poteva evocarla nelle sue molteplici sfaccettature, pur trasfigurandola nella pagina letteraria.

In secondo luogo già alla fine dell'Ottocento la Barbagia era nota come l'area culturalmente più conservativa di tutta la Sardegna, sia in virtù della sua particolare ubicazione geografica nei recessi montuosi dell'isola, sia in rapporto all'attitudine resistenziale che nel corso dei secoli manifestarono i suoi abitanti nei confronti delle dominazioni straniere. Ragion per cui i barbaricini divennero ben presto lo stereotipo di una sardità intatta e incorrotta, sulla scia di una tradizione risalente, attraverso la storiografia sarda del tardo Cinquecento (Giovanni Francesco Fara e Giovanni Arca), agli autori greci, i quali facevano menzione di un antico oracolo che avrebbe profetizzato la "perpetua libertà" per i discendenti dei primi coloni ellenici stanziati nell'isola al seguito dell'eroe Iolao⁴.

Diversa è la posizione di Enrico Costa, dichiarata a livello quasi programmatico nella lettera agli amici oristanesi posta in apertura di uno fra i suoi romanzi più noti, *La Bella di Cabras*, ove l'autore riferisce di essersi prefisso lo scopo, attraverso la propria produzione letteraria, "di poter parlare della nostra Sardegna, tentando di descrivere (con un pretesto più o meno storico) i paesaggi, gli usi, i costumi delle diverse regioni che la compongono, dalla Gallura al Monteacuto, dal Goceano

⁴ Cfr. a tale proposito R. LACONI, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi (1945-1967)*, a cura di U. Cardia, Sassari, Edes, 1988, pp. 127 e ss.

alla Planargia, dalla Barbagia all'Ogliastra, dal Campidano al Gerrei, dalla Marmilla al Sulcis”⁵.

Insomma, manca nell'opera di Costa, a livello d'ideologia identitaria, la polarizzazione verso un'area particolare dell'isola considerata più conservativa o più affascinante rispetto alle altre.

A riprova di ciò, vale la pena di ricordare che, in una delle tante digressioni che costellano le pagine della *Bella di Cabras*, l'autore consiglia al forestiero che volesse portare con sé un'impressione vera della natura e degli uomini della nostra isola di non tralasciare “la festa dei Candelieri a Sassari, la festa di Sant'Efisio a Cagliari, la pesca del tonno nelle tonnare di Carloforte, la grotta di Nettuno in Alghero, le miniere di Montevecchio e di Monteponi in Guspini ed in Iglesias; una gita sul Gennargentu e sui monti di Limbara a Tonara ed a Tempio; una passeggiata in barca sul fiume di Bosa; e la pesca dei muggini nelle peschiere d'Oristano”⁶.

Il tutto, dunque, all'insegna della varietà.

L'immagine molteplice e pluricentrica dell'identità sarda evincibile dalle parole di Costa si avvicina all'idea d'identità regionale quale emerge dagli attuali studi antropologici. Non a caso Benedetto Calta-girone ha intitolato una sua recente monografia non già *Identità sarda* al singolare, bensì *Identità sarde* al plurale.

Il dibattito socio-antropologico sul tema dell'identità, per altro relativamente recente (parte dagli anni Settanta del secolo scorso)⁷, ha chiarito, infatti, come le identità collettive, e dunque anche quelle regionali, non siano realtà granitiche e compatte, bensì composite e variegate al proprio interno⁸. Conformemente a tale assunto di carattere

⁵ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, a cura di G. Forresu, introduzione di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2007 [ed. or. 1897], p. 3.

⁶ Ivi, pp. 57-58.

⁷ Ad inaugurarlo è il seminario pluridisciplinare sull'identità, i cui atti, pubblicati in Francia nel 1977 furono curati da Claude Lévi-Strauss (trad. it. *L'identità*, Palermo, Sellerio, 1980).

⁸ R. GALLISSOT, M. KILANI, A. RIVERA, *L'imbroglione etnico. In quattordici parole chiave*, 2^a ed. ampliata, Bari, Dedalo, 2001; É. GLISSANT, *Poetica del diverso*, Roma, Meltemi,

generale, anche nel seno dell'identità sarda cova il germe della diversità intercorrente fra le micro-identità che la compongono. E l'opera letteraria di Enrico Costa si configura proprio come un elogio della diversità culturale e della molteplicità compresa all'interno della definizione estensiva d'identità sarda.

3. Probabilmente influenzato dai numerosi viaggiatori che visitarono la Sardegna dalla fine del '700, ai resoconti dei quali attinse non poco, per altro dichiaratamente, Costa inventò il genere letterario della "guida-racconto" al fine di valorizzare le tante sfumature della cultura isolana. Nacque così *Da Cagliari a Sassari* (1883), una guida di tipo tradizionale intrecciata con una sorta di racconto lungo, che, grazie al tema portante del viaggio in treno in cui s'innesta la *factio*, offre lo spunto per numerose divagazioni sulle caratteristiche culturali e paesaggistiche delle località che i viaggiatori scorgono di volta in volta dal finestrino durante il tragitto. Lo stesso avviene nell'appendice *Da Macomer a Bosa*, ove il pretesto narrativo non è stavolta un viaggio in treno, bensì in omnibus.

Anche nella raccolta *Costumi sardi* (1913), la descrizione del sistema vestimentario tradizionale di dieci paesi (Aritzo, Atzara, Cabras, Desulo, Fonni, Iglesias, Osilo, Ploaghe, Portotorres e Quartu Sant'Elena) è arricchita dal riferimento alle caratteristiche e alle specificità delle singole culture locali, senza che l'autore esprima una preferenza per un paese o un'area particolare, facendone la zona deputata a inglobare in sé l'essenza stessa della sardità. Analogo approccio si riscontra nei romanzi.

Le identità territoriali sono evocate attraverso molteplici marcatori: dalle forme dell'abitare, alle specificità alimentari, al sistema vestimentario, alle credenze e usanze tradizionali, al paesaggio.

1998 [ed. or. 1996]; F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2001; U. FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 2004. Per ulteriori riferimenti bibliografici sul tema delle identità collettive cfr. S. PAULIS, *La costruzione dell'identità. Per un'analisi antropologica della letteratura in Sardegna fra '800 e '900*, Sassari, Edes, 2006, pp. 57-61.

Così, se l'*habitat* disperso della Gallura e in particolare lo stazzo Giunchiccia dei Mamia⁹ sono efficacemente rappresentati, altrettanto incisiva è la descrizione dell'edilizia abitativa in *làdiri* che col suo colore grigiognolo fa risaltare maggiormente il candore delle membra della bella cabrarissa Rosa e delle sue compaesane¹⁰.

Se di Quartu Sant'Elena Costa esalta la squisitezza del pane e i dolci eccellenti: *i pastissus de gesminu*, *i piricchittus*, *il pane 'e saba*, *le pardu-las* e *le pabassinas*¹¹, accuratissima è la descrizione dei prodotti dei pescatori di Cabras e della peschiera di Mare Pontis¹²: gli *oixi* o *alixi*¹³, le alici, *i mugheddu*¹⁴, i muggini, affumicati, oppure bolliti e da avvolgere in un'erba chiamata *zibba*¹⁵ onde ottenere la *merca*. Né manca un riferimento minuzioso all'"oro di Cabras", la bottarga¹⁶, oggi presidio Slow Food, nonché prodotto in lizza per il conferimento del marchio DOP.

Le tradizioni popolari accuratamente documentate sono numerosissime: si va dall'abbraccio gallurese a *su fastiggiu* cagliaritano, dalla leggenda del Gran tamburo sul monte Crocetta presso Aggius¹⁷ a quella del Ponte del Diavolo nell'Oristanese¹⁸, dalla festa dei candelieri a Sassari¹⁹ a quelle di San Gavino di Portotorres²⁰, di San Paolo a Monti²¹

⁹ E. COSTA, *Il muto di Gallura. Racconto storico sardo*, Nuoro, Ilisso, 1998 [ed. or. 1885], p. 59.

¹⁰ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, cit., p. 8.

¹¹ E. COSTA, *Costumi sardi*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 1987 (ristampa anastatica dell'edizione originale del 1913), p. 152.

¹² E. COSTA, *La Bella di Cabras*, cit., pp. 58 e ss.

¹³ Ivi, pp. 15-16.

¹⁴ Ivi, pp. 63; 93.

¹⁵ Ivi, p. 63.

¹⁶ E. COSTA, *Costumi sardi*, cit., p. 230.

¹⁷ E. COSTA, *Il muto di Gallura*, cit., pp. 173 e ss.

¹⁸ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, cit., p. 330.

¹⁹ E. COSTA, *Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1992 [ed. or. 1937], vol. III, pp. 1393-1415.

²⁰ Ivi, pp. 1363-92.

²¹ E. COSTA, *Giovanni Tolu. Storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo, preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro*, Nuoro, Ilisso, 1997 [ed. or. 1897].

e di San Giovanni di Mores²², dalla festa di Santa Maria a Cabras²³ a quella in onore di Sant’Efisio a Cagliari²⁴.

4. L’abbondante presenza delle tradizioni popolari nei romanzi e nei racconti di Enrico Costa, oltre che alla volontà di connotare con maggior precisione l’ambientazione locale, si riconduce alla spiccata attenzione per il folklore che, nell’ultimo scorcio del XIX secolo, dopo essersi diffusa in ambito europeo ed italiano, cominciava a prendere piede pure in Sardegna.

Gli anni di fine Ottocento costituirono per gli studi demologici nell’isola un periodo di fruttuosa interazione con la cultura italiana. Si collocano in quest’arco di tempo le opere dei più notevoli studiosi continentali attivi in Sardegna: Vittorio Cian, Egidio Bellorini e Pietro Nurra. Quest’ultimo, oltre che autore assieme a Vittorio Cian di una raccolta di *Canti popolari sardi* (pubblicata in due volumi fra il 1893 e il 1896), fu anche attivo collaboratore dell’“Archivio per lo Studio delle tradizioni popolari”, rivista diretta da Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino.

Publicato dal 1882 fino al 1909, l’“Archivio per lo studio delle tradizioni popolari”, dopo “Mélusine” e “Folklore Record”, rappresentò in ordine di tempo la terza grande iniziativa in Europa nell’ambito delle riviste demologiche. All’“Archivio” si affiancò a distanza di poco più di un decennio la “Rivista delle tradizioni popolari italiane”, edita dal 1893 al 1895 e diretta da Angelo De Gubernatis. A questo periodico collaborò attivamente, com’è risaputo, anche una giovanissima Grazia Deledda, con la sua raccolta delle tradizioni popolari di Nuoro, che venne pubblicata a puntate.

Ma l’interesse per le tradizioni popolari, a dire il vero, non fu estraneo neppure alla “Stella di Sardegna”, rivista diretta da Enrico Costa e

²² E. COSTA, *Paolina*, Sassari, Azuni, 1894, pp. 333 e ss.

²³ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, cit., pp. 25 e ss.

²⁴ Ivi, pp. 186 e ss.

pubblicata dal 1875 fino al 1886. Infatti, dal numero 51 del 1886 venne introdotta la rubrica *Pregiudizi sardi e leggende*, ove trovavano spazio leggende e credenze raccolte “con paziente cura qua e là in Sardegna dalla bocca dei popolani” da Antonio Mannuzzu.

La presenza del termine *pregiudizi* nella titolazione di tale rubrica, come pure l'uso invalso all'epoca della voce superstizione per designare le credenze proprie dei ceti subalterni, nasceva da una forte influenza, ancora vitale in quegli anni, delle categorie illuministiche che comportavano un'attitudine valutativa nei confronti della mentalità popolare. Ma circa la presenza dell'espressione *pregiudizi* nella rivista diretta da Costa, potremmo chiudere un occhio, ricordando che di superstizioni e pregiudizi avrebbe parlato ancora nel 1889 (cioè tre anni dopo) nientemeno che Giuseppe Pitrè, il fondatore della demopsicologia, nell'opera intitolata *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*.

Nei sei numeri della “Stella di Sardegna” che ospitarono la suddetta rubrica s'incontrano in particolare leggende che raccontano l'origine di un toponimo (per esempio: *Sa punta 'e s'istria* presso Buddusò) o di un determinato elemento del paesaggio (per esempio una roccia situata nella Valle di Giuncana nel Bortigiadese). Ma non mancano i riferimenti ad esseri fantastici (quale ad esempio *Lu pindacciu*) o a credenze fortemente radicate in ambito popolare, come quella relativa agli effetti del morso della solifuga o della tarantola, l'*argia*; tema che, a quasi un secolo di distanza, sarebbe stato illustrato dall'antropologa Clara Gallini, prima nell'opera intitolata *I rituali dell'argia* (1967)²⁵ e successivamente in quella dal titolo *La ballerina variopinta*²⁶, a coronamento di un programma di ricerche promosso nell'isola da Ernesto De Martino.

Se è vero che Enrico Costa non fu un demologo di professione, tuttavia è assai verosimile che egli abbia rilevato sul campo, sfruttando le

²⁵ C. GALLINI, *I rituali dell'argia*, Padova, Cedam, 1967.

²⁶ C. GALLINI, *La ballerina variopinta: una festa di guarigione in Sardegna*, Napoli, Li-guori, 1988.

proprie doti di giornalista, molti dati d'interesse folklorico riportati nella propria opera letteraria.

Ad esempio, *Il muto di Gallura*, nelle cui pagine abbondano i riferimenti alle tradizioni popolari, fu pubblicato nel 1885, quando lo scrittore ancora non poteva disporre dei materiali sul folklore gallurese pubblicati nella “Rivista delle tradizioni popolari italiane” a partire dal '93, né tanto meno poteva consultare la monografia di Francesco De Rosa *Tradizioni popolari di Gallura*, che avrebbe visto la luce soltanto nel 1899. Sappiamo che Costa nel 1883 si recò ad Aggius per ricostruire le vicende della *inimistai* fra i Vasa e i Mamia e il ruolo che all'interno di essa svolse Bastiano Tansu, appunto il Muto di Gallura. Verosimilmente proprio in quell'occasione lo scrittore si sarà documentato *in loco* anche sui diversi aspetti della cultura popolare locale, che con tanta attenzione è tratteggiata nelle pagine del romanzo in questione: dalle tradizioni nuziali a quelle funebri, dagli oggetti della cultura materiale al folklore verbale.

5. Quello per le tradizioni popolari è certamente un interesse che Grazia Deledda, anche per effetto della temperie culturale dell'epoca, condivise con Enrico Costa. E, a dire il vero, al di là della differenza d'impostazione circa il concetto d'identità sarda che distingue, come già detto, i due scrittori, sono molti i debiti che legano “la discepola” Grazia Deledda al “maestro” Enrico Costa. Basti citare appena qualche esempio.

Grazia Deledda, che non visitò mai personalmente la Gallura, in una lettera del 1893 ad Angelo De Gubernatis definisce questa regione la “più caratteristica della Sardegna dopo il Nuorese”²⁷ e l'unico romanzo deleddiano interamente ambientato in un'area dell'isola diversa dalla Barbagia, *Le colpe altrui*, trova il suo scenario proprio nella Gallura. Ciò probabilmente sull'onda della suggestione suscitata nella Deledda

²⁷ La lettera è riportata in *Grazia Deledda Premio Nobel per la letteratura 1926*, cit., p. 402.

dal *Muto di Gallura* di Enrico Costa. Di questo romanzo la scrittrice parla ancora in una lettera del 1893 al De Gubernatis, informandolo del favore che questo e altri libri di Costa incontrarono nell'isola²⁸. Il segno di un'ammirazione protrattasi inalterata negli anni sembra potersi cogliere anche nel romanzo deleddiano *Nel deserto* (1911), ove la protagonista Lia, in una scena, è rappresentata nell'atto di leggere proprio il *Muto di Gallura* di Enrico Costa²⁹.

Inoltre, sempre Grazia Deledda nel bozzetto *La donna in Sardegna* (1893)³⁰ parla di dolcezza del dialetto gallurese, molto verosimilmente facendo eco a un'analogia affermazione presente nel *Muto di Gallura*³¹. Dolcezza, contrapposta alla durezza del dialetto barbaricino, che, probabilmente, è motivata dalla presenza nella parlata gallurese dal fenomeno della palatalizzazione delle originarie consonanti occlusive velari latine avanti *e* ed *i*. Per cui, ad esempio, in Gallura si dice [čèntu], per 'cento', mentre in nuorese vige la forma [kéntu], con l'occlusiva velare sorda, "più dura" (per riprendere l'aggettivo usato dalla Deledda) dell'affricata prepalatale sorda che subentra nel gallurese.

E ancora, gli unici versi in dialetto gallurese citati *Nelle colpe altrui*³² appartengono a un famoso poeta gallurese del Settecento, Don Gavino Pes³³, e figurano già nel *Muto di Gallura*³⁴, dal quale non è da escludere che Grazia Deledda li abbia tratti.

²⁸ Ivi, p. 454.

²⁹ G. DELEDDA, *Nel deserto*, Milano, Treves, 1911, p. 18.

³⁰ G. DELEDDA, *La donna in Sardegna*, in "Natura e arte" (15 marzo 1892), ora in *Tradizioni popolari di Sardegna. Credenze magiche, antiche feste, superstizioni e riti di una volta nei più significativi scritti etnografici dell'autrice sarda*, cit., pp. 250-263.

³¹ E. COSTA, *Il muto di Gallura*, cit., p. 42: "il loro dialetto è una musica, [...] dolce è la loro parola".

³² *Bedda palchì tanti peni / Senza mutiu mi dai? / Sarà folsi palchì mi hai / Sicuri in li tò cateni. / Bedda palchì tanti peni?* (G. DELEDDA, *Le colpe altrui*, Milano, Treves, 1914, p. 173.)

³³ *Don Baignu (Gavino Pes). Tutti li canzoni*, a cura di G. Cossu, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1981, p. 106: "Beddha, palchì tanti peni, / senza muttiu, mi dai? / Sarà folsi palchì m'hai / siguru illi to' cateni [...]".

³⁴ E. COSTA, *Il muto di Gallura*, cit., p. 155: "Bedda, palchì tanti peni / Senza mutiu mi dai? Sarà folsi palchì m'hai / Siguru in li tò cateni?".

6. Ma tralasciando ora il tema delle differenze e delle affinità fra l'opera deleddiana e quella di Costa, che meriterebbe spazio più ampio e studi più approfonditi, sembra necessaria ancora qualche riflessione, da ultimo, sulla modernità dell'approccio al tema dell'identità e della cultura sarda da parte dello scrittore sassarese.

Nella raccolta intitolata *Costumi sardi* (pubblicata in folio a partire dal 1898 al 1901 e successivamente in volume) Costa sottolinea il ritmo rapidissimo del cambiamento che interessa le fogge del vestire dei sardi. A riprova di ciò, ricorda che il viaggiatore tedesco Heinrich von Maltzan, visitando l'isola nel 1868, lamentò la sparizione di molti indumenti veduti e descritti dal Lamarmora appena un trentennio prima. E, subito dopo, precisa che, a sua volta, Lamarmora, proprio nel 1839, fu costretto a introdurre alcune modifiche nella seconda edizione del suo Album, giacché alcuni costumi avevano subito variazioni rilevanti rispetto al 1822, anno in cui per la prima volta li ritrasse dal vero³⁵.

Inoltre, pur ammettendo l'esistenza d'influssi stranieri operanti nel corso dei secoli sulle fogge dei costumi sardi, Costa si contrappone con decisione all'approccio di tipo archeologico di studiosi quali l'abate ozierese Matteo Madao o il gesuita Antonio Bresciani, che, spinti dagli interessi antiquari che ne animarono le ricerche, ricondussero l'origine remota dell'abbigliamento tradizionale sardo ora al mondo veterotestamentario, ora all'Etruria, ora all'orizzonte culturale omerico o classico, rivendicando rispetto a tali scaturigini una continuità quasi priva di variazioni.

Siffatta impostazione è respinta da Costa, il quale afferma che, quand'anche nell'isola fossero state adottate le fogge delle potenze colonizzatrici, esse, di volta in volta, saranno state adeguate al gusto e alle esigenze locali, per formare più tardi "dall'ibrida mischianza, un costume armonico, omogeneo, tutto originale, *autoctono*"³⁶.

³⁵ E. COSTA, *Costumi sardi*, cit., pp. 31-32.

³⁶ Ivi, p. 34.

Tali osservazioni di Costa mostrano come l'autore rifugga da una visione fissista della cultura sarda, che ancora oggi nutre molti luoghi comuni e molte stereotipie circa la staticità del contesto culturale isolano.

Non solo. Il concetto di “ibrida mischianza”, da cui a detta di Costa nascerebbe una delle forme espressive della cultura sarda, è straordinariamente moderno. Si avvicina all'idea d'ibridazione, o *métissage*, da cui nascono, come ci insegnano antropologi quali James Clifford³⁷, le culture: non già frutti puri, ma, al contrario, esito di contaminazioni molteplici, commistioni continue e rielaborazioni senza sosta.

L'opera di Enrico Costa, dunque, non solo merita la nostra attenzione dal punto di vista letterario, ma la sollecita anche da un punto di vista antropologico, giacché promette di essere ancora oggi spunto di riflessioni proficue sul tema dell'identità sarda, anzi delle identità sarde!

³⁷ J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993 [ed. or. 1988].